

40 ANNI DALL'OMICIDIO CASALEGNO

Una laica intransigenza

Il carteggio 1965-1977 tra il vicedirettore della Stampa e Arturo Carlo Jemolo rivela la condanna della violenza nel rispetto della democrazia
Per il giornalista «la battaglia non era perduta»

di **Raffaele Liucci**

Suscita sempre una qualche vertigine immergersi nella corrispondenza di uomini d'altri tempi. È questo il caso del carteggio fra Arturo Carlo Jemolo (1891-1981) e Carlo Casalegno (1916-1977), con un'appendice di loro articoli. Entrambi lavoravano per la «Stampa» di Torino. Jemolo, insigne storico e giurista cattolico liberale, in qualità di collaboratore. Casalegno, già partigiano azionista, come vicedirettore ed editorialista. Non tutte le lettere di quest'ultimo si sono conservate, però il suo ritratto riluce anche attraverso la penna di Jemolo.

Sono gli anni della «contestazione e della violenza». Il quotidiano torinese è alle prese con la fine del «ventennio» di Giulio De Benedetti, il direttore monarca dimessosi il 4 dicembre 1968, all'età di settantotto anni. Gli succederanno prima Alberto Ronchey e poi, dal maggio 1973, Arrigo Levi, il quale ribadirà che la «Stampa» avrebbe mantenuto la sua «chiara e forte fisionomia di organo indipendente, democratico e antifascista». Del resto, tutt'altro che organici ai poteri costituiti, anche Jemolo e Casalegno si sentono lontanissimi dal confuso

Carlo Casalegno è sempre stato considerato un conservatore, ma difese le riforme sul divorzio e sull'aborto, e non sopportava i rigurgiti neofascisti

ribellismo post-sessantottesco che sembra irradiare ogni piega della società.

Tra i due, il più pessimista è senz'altro Jemolo: «Non potrei non esserlo, per natura, per età, per le disgrazie avute». In preda a «una tristissima e lunga vecchiazza», devastato dalla morte della figlia, ovunque posi lo sguardo scorge una società segnata dalla «volontà di abbattere senza alcun piano di ricostruzione». Per compiacere le masse, la «millenaria» università è diventata «una specie di superliceo con avviamento alle professioni». La scuola media unica s'è rivelata «un idolo inutile, perché la mentalità

unica tra le classi si può ottenere attraverso la televisione, gli stadi, ma non nella scuola che si frequenta tra i 10 ed i 13 anni». Gli enti pubblici «esistono solo per far lavorare la gente», mentre s'è ormai persa ogni traccia dell'«onestà della vecchia burocrazia»: «Gl'italiani non comprendono mai quanto la cattiva amministrazione pesi su tutto». Il merito conta sempre meno, denuncia in un articolo del '71: «L'essenziale è essere inclusi nel gruppo buono». Tanto che oggi, si sfoga in una lettera dell'anno successivo, «neppure Leonardo da Vinci otterrebbe una cattedra universitaria se non fosse cliente di qualcuno».

Un disincanto allignante anche nel suo memoir uscito nel 1969, *Anni di prova*. Dipingendo un Paese in cui Mussolini era stato amato «come non furono né Garibaldi né Mazzini», Jemolo rivanga allusivamente i pedaggi che egli stesso fu costretto a pagare sotto il regime, senza aver né la forza né il coraggio per ribellarsi. Riletta oggi, brilla come una delle testimonianze più penetranti su cosa significhi vivere in uno Stato totalitario.

E Casalegno? Considera Jemolo un «maestro di vita» e ne ammira «la dote rarissima di "vedere" più a fondo degli altri e di avere su tanti problemi una visione lucida, originale ed equilibrata». E tuttavia, da par suo, ritiene che «la battaglia non sia interamente perduta, e soprattutto che occorra agire (per quel pochissimo che i giornali possono) come se esistessero speranze di salvezza. Forse, convincendomi dell'inutilità d'ogni sforzo, non riuscirei più a scrivere». Jemolo gli replica: «Lei è un ottimista che crede nella fondamentale educabilità degli uomini». Per il giurista, invece, «ci sono i recuperabili ed i non recuperabili». Sicché non si fa illusioni sulla decadenza italiana, «che non riusciremo ad arrestare».

Probabilmente gli articoli troppo cupi di Jemolo indispettiscono qualche redattore: «Però certi tagli! Non si può dire che la Costituzione contiene promesse inattuabili?», si lamenta il giurista con il vicedirettore. Quando, sulla scia dell'omicidio di Pasolini (2 novembre 1975), sempre Jemolo firma un intervento non certo simpatetico sul mondo dei «diversi», chiedendosi se l'amore omosessuale sia

un amore come gli altri, la «Stampa» è sommersa da «una valanga di proteste». Casalegno interviene cavallerescamente in difesa del collaboratore, ma chissà se ne condivide del tutto il pensiero antiquato.

Allorché il 2 giugno 1977 Indro Montanelli sarà ferito in un agguato delle Brigate Rosse, Jemolo gli manderà una lettera affranta: «Quanto fetore viene dal corpo malato di questa Italia che ho amato. Nulla è possibile fare per salvarla». Anche Casalegno sa di essere nel mirino, per i suoi articoli molto esposti. Torino, sede del processo al nucleo storico delle Brigate Rosse, è una delle capitali del terrorismo. I giurati popolari fuggono in massa, presentando improbabili certificati medici. Intellettuali del calibro di Montale e Sciascia giustificano le defezioni, sostenendo che in uno Stato in via di disfacimento i cittadini non sono obbligati a trasformarsi in eroi. Di ben altro avviso è invece Casalegno, autore di sferzanti e puntuali interventi sulla minaccia terroristica, nonché sulla «distrazione e l'indulgenza che hanno assicurato ai guerriglieri anni d'impunità e intangibili santuari».

Il 16 novembre 1977 sarà ferito gravemente al volto nell'androne di casa da un commando delle BR. «Da ieri il suo strazio sanguinoso mi pesa sul cuore come un macigno. Non riesco a trovare un briciolo di speranza nel futuro che ci aspetta», scrive sulla «Stampa» lo storico Luigi Firpo in un memorabile ritratto incentrato sulla piemontesità di Casalegno: «Se schivava la scorta armata, era per non "dare disturbo", secondo il carattere della nostra gente». Spirerà il 29 novembre, dopo un'agonia di 13 giorni.

Anche da morto, il vicedirettore della «Stampa» ha goduto della fama di conservatore incallito. La lettura dei suoi articoli mostra però una figura meno scontata. Casalegno era contrario all'ergastolo e a leggi eccezionali. Aveva difeso le riforme sul divorzio e sull'aborto. Non sopportava i rigurgiti neofascisti. Insomma, il suo era un conservatorismo che oggi risplende in tutta la sua laica intransigenza, degna della tradizione azionista in cui si era formato. Intitolò, non a caso, il Nostro Stato la sua rubrica sulla «Stampa». In anni in cui quello Stato era vilipeso e disgregato. Non farà in tempo a vedere molti conte-

statori dell'estrema sinistra riciclarsi a destra nei decenni successivi. Continuando a vilipenderlo Stato. Non più con bombe molotov e P38, ma con mazzette e leggi ad personam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CLASSE 1916 | Carlo Casalegno fu colpito dalle Br il 16 novembre del 1977. Morì il 29 novembre